



**Ilvano Caliaro**  
**La traduzione dai classici a Verona  
nel Settecento. Appunti**

**Parole chiave:** Traduzione, Classici, Maffei, Pindemonte, Torelli

**Keywords:** Translation, Classics, Maffei, Pindemonte, Torelli

**Contenuto in:** Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali

**Curatori:** Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero Allué, Roberta De Giorgi, Andrea Del Ben e Lisa Gasparotto

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2011

**Collana:** Studi in onore

**ISBN:** 978-88-8420-666-4

**ISBN:** 978-88-8420-971-9 (versione digitale)

**Pagine:** 203-211

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-666-4-21

**Per citare:** Ilvano Caliaro, «La traduzione dai classici a Verona nel Settecento. Appunti», in Andrea Csillaghy, Antonella Riem Natale, Milena Romero Allué, Roberta De Giorgi, Andrea Del Ben e Lisa Gasparotto (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, Udine, Forum, 2011, pp. 203-211

**Url:** <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/un-tremore-di-foglie/la-traduzione-dai-classici-a-verona-nel-settecento>



# LA TRADUZIONE DAI CLASSICI A VERONA NEL SETTECENTO. APPUNTI

*Ivano Caliaro*

Non vi è dubbio che il traduttore veronese più noto, e pregevole, sia Ippolito Pindemonte, che infatti si ricorda soprattutto per la sua versione dell'*Odissea*, nella quale egli non fu, e non volle essere, traduttore 'fedele', rivolgendosi a quel monumento di poesia e di cultura piuttosto come a una fonte d'ispirazione per la propria creatività letteraria. Il Pindemonte traduttore dall'antico si radica in quella fervida tradizione di studi classici che caratterizza la Verona settecentesca, in cui lo studio dei testi latini e greci non appare mai disgiunto dalla prassi (anche dilettantesca) della traduzione. L'attività dei numerosi, e alcuni dei quali apprezzabili, traduttori veronesi del secolo fu fortemente condizionata dall'idea di traduzione elaborata da Scipione Maffei, alfiere e riconosciuta autorità del classicismo veronese. Da posizioni maffeiane, assunte invero con discrezione, mosse quindi anche Pindemonte, ma per approdare a una diversa idea di traduzione, consentanea a quella di Cesarotti e Monti<sup>1</sup>.

I primi punti di riferimento culturale di Pindemonte si riconoscono in Giuseppe Torelli (cui Luigi Pindemonte, padre di Ippolito, morto prematuramente, aveva affidato l'educazione del figlio undicenne) e Girolamo Pompei, peraltro autentici depositari del legato culturale, specie sul versante classicistico, di Maffei. Fu Pompei (cui si deve una celebre traduzione delle *Vite parallele*, rilevante nella storia del plutarchismo settecentesco: quel «divino» Plutarco che Ortis, e prima ancora il suo autore, portava religiosamente con sé) ad iniziare Pindemonte al greco, sulle pagine di Erodiano; e fu Pompei, come si apprende sempre dall'*Elogio* vergatone dallo stesso Pindemonte, ad indurlo a studiare particolarmente Omero e a suggerirgli di volgarizzare

<sup>1</sup> Sull'idea di traduzione ch'ebbe Pindemonte vedi I. CALIARO, *L'idea di traduzione di Ippolito Pindemonte*, in A. DANIELE (a cura di), *Teoria e prassi della traduzione*, Atti del convegno (Udine, 29-30 maggio 2007), Padova, Esedra 2009, pp. 69-80.

l'*Odissea*<sup>2</sup>, negletta dai traduttori italiani, che fino a quel momento si erano cimentati con l'*Iliade*. A restituire il sentimento vero e commosso di una riconosciuta e riconoscente filiazione non solo culturale provvede, sempre nell'*Elogio* pindemontiano di Pompei, l'immagine del giovanissimo Ippolito che, sottratto alle lusinghe del *libertinage* dalla parola dei maestri, costituisce con essi un novero di 'spiriti magni', dimezzato rispetto a quello di dantesca memoria (come lo è il Pompei *revenant* d'oltremondo<sup>3</sup>): «Oh giorni troppo veloci! O notti beate! Quante volte io non abbandonava, giovinetto, i ridotti più frequentati, e le femmine più attraenti, per seder terzo fra te, e il Torelli?».

Ma qui, anticipando da un più ampio studio in corso sulla traduzione dai classici a Verona nel Settecento, si vuol brevemente richiamare la poliedrica figura di Torelli (1721-1781), definita splendidamente dall'affettuosa, eloquente, concisione pindemontiana:

fu in lui un certo senso dell'ottimo in ogni cosa, un'anima geometrica, e nel tempo stesso di finissima temperatura, onde l'amor del vero insieme e del bello, onde quel felice bisogno e invidiabile di unire alle più gravi le facoltà più gentili, di viver tra Newton, e Omero<sup>4</sup>.

Peritissimo delle lingue antiche (di latino, greco ed ebraico) e non digiuno di quelle moderne (inglese, francese e spagnolo), di molteplice cultura tutta di prima mano, Torelli si dovrebbe ricordare soprattutto per l'edizione di Archimede, uscita postuma a Oxford nel 1792 (ma lui ancora in vita a lungo sollecitata dagli amici ed estimatori inglesi): un'opera improntata a quello straordinario incontro tra scienza e filologia che connota l'ambiente culturale in cui, dopo l'apprendistato nella città natale alla scuola di Pietro e Girolamo Ballerini, egli deve la sua formazione superiore, cioè quello di maestri dello Studio patavino quali l'anatomista Giambattista Morgagni, il matematico Giovanni Poleni e il botanico Giulio Pontedera, che con dottri-

<sup>2</sup> *Elogi di letterati scritti da Ippolito Pindemonte*, Verona, Tipografia Libanti Editrice 1825-1826, vol. II, p. 36.

<sup>3</sup> L'*Elogio* che Pindemonte scrisse di Pompei è atipico rispetto agli altri *Elogi* di letterati, per il taglio particolare, essendovi la notizia biografica, l'informazione bibliografica e il giudizio critico rifiuti in forma dialogica, tra Pindemonte e il Pompei ormai passato a miglior vita, entro la cornice di una visione che Ippolito finge di aver avuto un giorno a Venezia nei giardini del Patriarcato, quando, pensando proprio a Pompei, questi improvvisamente gli apparve e tra i due poté instaurarsi un breve dialogo.

<sup>4</sup> *Elogi di letterati scritti da Ippolito Pindemonte* cit., vol. II, p. 75.

na ingente e singolare sensibilità ecdotica risalivano alle fonti antiche delle loro discipline<sup>5</sup>.

Ma qui, di Torelli, interessa il traduttore, il quale abbraccia l'idea di traduzione che fu di Maffei e che questi ha inteso applicare al greco volgarizzando dall'*Iliade*, dichiarata dapprima nella Prefazione epistolare dei suoi *Traduttori Italiani o sia Notizia de' volgarizzamenti d'antichi scrittori Latini, e Greci che sono in luce. Aggiunto il volgarizzamento d'alcune insigni iscrizioni greche, e la notizia del nuovo Museo d'iscrizioni in Verona, col paragone fra le iscrizioni e le medaglie* (Venezia, per Sebastian Coleti 1720).

Maffei vi registra il «quasi doppio genio» corrente nelle traduzioni, le «due diverse idee, che in certo modo distinguono i traduttori»: il «tradur libero», sollecito della ricezione del testo, che possa quindi essere letto «da ogni sorte di persone della sua nazione con piacere, e senza difficoltà», cui inclinerebbero «generalmente» i francesi; e il «tradur testuale», volto a riprodurre il concetto e lo stile dell'originale, preferito dagli italiani. Maffei, che comunque condanna gli eccessi dell'una e dell'altra modalità traduttiva, parteggia per quella «testuale», riconoscendo il «pregio più essenziale» di una traduzione nella sua «fedeltà» o «inerenza» all'originale, per cui l'«interprete» deve studiarci di lavorare non «una bella figura, ma un bel ritratto».

Già qui, sulla soglia dei *Traduttori italiani*, Maffei individua nel «verso rimato» ciò che preclude la necessaria «inerenza» all'originale, e sul verso rimato

<sup>5</sup> Un quadro del classicismo e dell'erudizione veneta settecentesca offrono D. NARDO e M. CERRUTI rispettivamente in *Gli studi classici e L'erudizione storico-letteraria*, in G. ARNALDI - M. PASTORI STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta, Il Settecento/I*, Vicenza, Neri Pozza 1985, pp. 227-256 e 257-275. Esempio della sensibilità filologica di Torelli (peraltro cresciuto, come si è detto, dapprima a Verona alla scuola di Pietro e Girolamo Ballerini, cui si deve la fondamentale edizione di S. Zenone e Raterio) è quanto egli scrive a Clemente Sibilato (per cui vedi qui p. 9) il 12 maggio 1781, parlando di un volume di traduzioni di Pindemonte e di Pompei (*Volgarizzamenti dal latino e dal greco del marchese Ippolito Pindemonte Cavaliere di Malta e di Girolamo Pompei gentiluomini veronesi*, Verona, Eredi Marco Moroni) fresco di stampa: «Che vi pare di que' volgarizzamenti dal greco e dal latino? Il letterato, a cui sono indirizzati [Richard Franz Philippe Brunck, uno dei più celebri filologi del Settecento], vi sarà noto. Egli è un grecista meraviglioso; non sapendo qual altro lo superi nella cognizione di quella lingua. Ora è tutto occupato intorno a una novella edizione d'Aristofane e di Sofocle. Una sola cosa mi dispiace in lui, ch'è troppo franco nel metter mano ne' testi antichi, com'era lo Scaligero ed il Bentleio, e cangia, traspone e corregge, spesso per sole congetture, senza alcun soccorso di codici» (in *Opere varie in verso e in prosa di Giuseppe Torelli veronese*, Pisa, presso N. Capurro e Comp. 1833, vol. II, p. 287).

egli ritorna nella Dedicatoria della sua versione del primo canto dell'*Iliade* (*Il primo canto dell'Iliade d'Omero. Tradotto in versi italiani*, Londra, Brindley 1736)<sup>6</sup>, superando peraltro l'ambito specializzato della traduzione e la ricerca del metro più idoneo a «rappresentare» l'originale. La perfezione poetica, conseguita dagli antichi, è a suo giudizio inattingibile anche dai grandi moderni (quali Dante, Ariosto, Tasso), non per inferiorità di «ingegno» e di «spirito di Poesia», ma per «la diversa perfezione dell'istrumento da gli uni usato, e dagli altri», non avendo i moderni scelto un verso «di ugual libertà, e d'ugual forza» dell'esametro, per cui è soprattutto «la servitù della rima» a negare loro la perfezione dei «grandi esemplari» greci e latini, *in primis* Omero e Virgilio. Solo il «verso sciolto», «emulo del Latino e del Greco», certo di non facile cesellatura<sup>7</sup>, può consentire ai moderni di «emular gli Antichi nel verso, e nello stile», di «uguagliarli»<sup>8</sup>: un verso, quello sciolto, che mentre è venuto in discredito degli italiani (nonostante l'abbia usato Chiabrera, il «nostro Pindaro») è invece adottato dagli inglesi, testi Shakespeare e Milton. Ed è appunto per provarne le potenzialità che Maffei sceglie di tradurre dal «maestro» dei poeti antichi, dal «primo fonte della Poesia tutta», prefissandosi una «dura legge», quella

di non prendermi nel tradurre licenza alcuna, e di non allontanarmi mai dal mio Autore, per render forse più grato al moderno gusto il parlar talvolta, o il pensare. Quinci è, che potrà di leggeri ogn'altro volgarizzamento esser migliore, e più elegante di questo, ma più inerente non credo. Ridicole si stiman sempre da chi ben intende le traduzioni arbitrarie, e infedeli. Una traduzione debb'essere un ritratto, che tanto si loda quanto somiglia. Chi altramente fa, inganna il suo Lettore, non l'instruisce<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> La versione, già da molto tempo approntata («Questo tentativo in fatto di Poesia Italiana, al quale io m'arrischiavi molti e molt'anni sono»: MAFFEI, *Il primo canto dell'Iliade d'Omero...* cit., p. 11), fu da Maffei, durante il suo soggiorno in Inghilterra, dedicata e donata manoscritta a Federico di Brunswik, principe del Galles, figlio del re Giorgio II d'Inghilterra, che la diede subito alle stampe.

<sup>7</sup> «La rima è come un liscio, che bruttezza, e difetti può ricoprire; ma il render grato, e il far ricevere a lungo con senso di diletto il verso sciolto, non si può conseguire, che a forza di bellezza vera, e di pregio intrinseco. [...] La rima fa perdonar molto, dove senza di essa né pure il minimo neo si soffre» (MAFFEI, *Il primo canto dell'Iliade d'Omero...* cit., p. 22).

<sup>8</sup> Istruzioni per la confezione di un verso sciolto capace di emulare l'esametro greco e latino Maffei le fornisce alle pp. 319-320 del cit. *Primo canto dell'Iliade d'Omero*.

<sup>9</sup> Su Maffei traduttore vedi G.P. MARCHI, *Storia e tecnica della traduzione in Scipione Maffei*, in G. COLUCCIA - B. STASI (a cura di), *Traduzioni letterarie e rinnovamento del*

Publicando, dieci anni dopo, nel 1746, le *Traduzioni poetiche o sia tentativi per ben tradurre in verso esemplificati col volgarizzamento del primo libro dell'Iliade, del primo dell'Eneide, e di alcuni cantici della Scrittura, e d'un salmo* (Verona, Stamperia del Seminario), alla propria versione del primo canto dell'*Eneide* Torelli fa significativamente precedere, quasi ideale riconoscimento della priorità e autorità di un'idea di traduzione e di esemplare prassi traduttiva, la versione maffeiana, e la relativa, teoricamente cospicua, lettera dedicatoria, del primo canto dell'*Iliade*, pubblicata a Londra dieci anni prima, aggiungendovi la parte del secondo canto che Maffei aveva tradotto ma lasciata inedita. Nella lettera prefatoria al volume (*Agli illustri Letterati che compongono l'Accademia delle Scienze di Bologna*) Torelli rivendica anzitutto l'originalità dell'idea di traduzione di Maffei<sup>10</sup> e il valore della sua versione omerica, contestando coloro che avevano rimproverato a Maffei la «temerarietà», se non il «gran fallo», di aver dato alle stampe traduzione dell'*Iliade* dopo quella di Anton Maria Salvini<sup>11</sup>, grecista e scrittore acclamato, insuperabile nella comune reputazione.

Come dichiara *A' Lettori*, nel suo volgarizzamento Salvini aveva voluto essere piuttosto «fido interprete» che «parafraste leggiadro», precisando tuttavia di aver perseguito una traduzione «serrata» e insieme «elegante», improntata a una fedeltà rigorosa quanto al «sentimento», cioè al significato, giudiziaria invece («mentre la lingua, in cui si traduce, il comporti») quanto alle «voci [...] di che è rivestito il sentimento», cioè alla forma, onde evitare a questa «durezza», «stenti» e «oscurità»<sup>12</sup>, in cui anch'egli, come ammette, è incorso nella sua versione e di cui chiede venia ai lettori. La conciliazione di fedeltà e di eleganza, certo ardua, per Salvini è concessa soprattutto al traduttore italiano, che dispone di una lingua che «è come cera, cedente ad ogni figura, che in lei si piaccia d'imprimere».

*gusto: dal Neoclassicismo al Primo Romanticismo*, Atti del convegno internazionale (Lecce-Castro, 15-18 giugno 2005), Lecce, Mario Congedo 2006, vol. II, pp. 149-165.

<sup>10</sup> «l'idea del Marchese Maffei nel tradurre è molto diversa da quella finora di tutti gli altri» (*Traduzioni poetiche...* cit., p. 9); «quest'idea nel tradurre si prefisse appunto prima d'ogn'altro» (*ivi*, p. 10), dichiarata invero già nella Prefazione ai suoi *Traduttori italiani*, pubblicati nel 1720.

<sup>11</sup> *Iliade d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti*, Firenze, Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi 1723.

<sup>12</sup> «le quali cose talora intervengono a chi, a guisa di quel Demetrio scultore, mentovato da Quintiliano, che curava più ne' ritratti la similitudine, che l'eleganza» (*Iliade d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti...* cit., p. ii); «Chi sta attaccato alle parole, riesce talora oscuro, o barbaro» (*ivi*, p. iii).

Torelli, se non ispirato certo autorizzato nelle sue affermazioni da Maffei<sup>13</sup>, ritiene che la traduzione di Salvini non si discosti di molto da un primo getto («una versione a penna corrente, e senza porvi alcuna cura»), su cui questi avrebbe dovuto invece ritornare «posatamente»<sup>14</sup>. E le sue manchevolezze non si debbono tutte all'«esatta e perfettissima inerenza al testo», perché, a disamina, la traduzione di Salvini si rivela non così «inerente», così «fedele», come comunemente, ma infondatamente, si afferma<sup>15</sup>. Il confronto, «di verso in verso, o di senso in senso», con l'originale e con la versione del Maffei, mostra questa «molto più inerente, e molto più fedele», confutando quanto asserito dallo stesso Salvini nella Prefazione alla sua *Iliade*, di aver «seguitato il Poeta in ogni particolarità ancor minima, ponendo e fissando i miei piedi nelle sue vestigie, e quasi con religiosa venerazione osservato»<sup>16</sup>.

Torelli definisce quindi il buon traduttore: «fedele», «inerente», «religiosamente attaccato» all'originale<sup>17</sup>, vigile peraltro affinché «la religiosità non passi in superstizione, poiché intera e perfettissima uniformità non si dee voler sempre, che sarebbe viziosa, e farebbe perder bellezze, e incorrere in più difetti». E per una traduzione che possa dirsi poetica «dee in tanto pregio

<sup>13</sup> Di quel Salvini di cui peraltro Maffei «venera, ed ama la memoria, e decanta spesso con gli amici le lodi, e moltissime cose professa aver imparate da lui» (*Traduzioni poetiche...* cit., p. 19) e del quale lo stesso Maffei aveva detto nei *Traduttori italiani* (p. 10): «non so qual più atto si trovasse mai a ben trasportare dal Greco».

<sup>14</sup> Donde «lo stile è per lo più così dimesso, e così disgustoso, che riesce assai dissimile dal nobile ch'egli usò nelle sue Poesie» (*Traduzioni poetiche...* cit., p. 13).

<sup>15</sup> «corre tal opinione per quel dono, che tanti hanno di parlare, e di giudicare de' libri senza avergli letti» (*ivi*, p. 14).

<sup>16</sup> Puntualizza Torelli: «170 versi più di quella del Marchese Maffei contiene in questo primo Canto la versione del Salvini; da che ben apparisce, com'ei non si tenne religiosamente attaccato al suo Originale, come sempre ha fatto quell'altro [Maffei], ma ora per finire il verso (ciò che appunto era da sfuggire) ora per ampliare, venne secondo l'uso de' traduttori prendendosi libertà d'andarvi mettendo qualche cosa di suo» (*ibidem*). Torelli denuncia «giunte, e parole, e detti che soprabbondano, e nel Poeta non si hanno» (*ibidem*), mentre quella di Maffei «niente ha mai di più, o di meno. Ma in oltre ei ritene le reticenze ancora, e i modi, e le grazie tutte» (*ibidem*).

<sup>17</sup> Autorizzano questo metodo traduttivo gli esempi di coloro che ebbero «talento veramente poetico» (Ariosto, Tasso, Chiabrera), «religiosissimi» nel tradurre i «migliori antichi», mentre, al contrario, «somma libertà» hanno usato «gl'ingegni mediocri, e nati a tutt'altro che alla Poesia» (*ivi*, p. 8).



aversi l'inerenza e l'eleganza»<sup>18</sup>: diversamente, quando traducendo si voglia conseguire solo l'«inerenza», «bisogna tradurre in prosa, e non in versi»<sup>19</sup>.

Con la sua versione in sciolti del primo canto dell'*Eneide* Torelli vuole smentire l'opinione corrente che in una traduzione la «fedeltà»<sup>20</sup> sia inevitabilmente con pregiudizio dell'«eleganza»; e altresì contribuire a perfezionare appunto quel verso sciolto che, a giudizio suo, e prima ancora di Maffei, solo consente alla traduzione di un poema epico di riuscire «inerente» all'originale e di avvicinarsi il più possibile «alla bellezza, e alla perfezione degli antichi esemplari»<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Torelli lo ribadirà nell'avvertenza (chiaramente ispirata, se non direttamente redatta, secondo Marchi, da Maffei: vedi MARCHI, *Storia e tecnica della traduzione in Scipione Maffei* cit., p. 158) premessa alla *Versione d'alcune poesie della Sacra Scrittura* di Maffei, pubblicata a cura dello stesso Torelli entro il primo tomo delle *Poesie del Sig. Marchese Scipione Maffei volgari e latine. Parte non più raccolte, e parte non più stampate*, Verona, presso Antonio Andreoni 1752, in cui sono raccolti gli esperimenti di traduzione del Maffei: «Per far vedere come anche dall'Ebreo si può tradurre con tutta inerenza, e senza allontanarsi dall'eleganza, ho voluto por qui alcuni poetici componimenti, che si hanno nella sacra Scrittura, resi con l'istessa fedeltà dal Marchese Maffei, con cui rese il principio dell'Iliade. [...] sempre con la sua idea solita d'accoppiare esatta inerenza con lingua poetica, e con tutta l'eleganza, e nobiltà possibile» (pp. 226-227).

<sup>19</sup> Lo dice a proposito ancora di Salvini: «Lodasi la sua traduzione solamente per la fedeltà, ed inerenza, e si loda di ciò con ragione, essendo veramente molto più d'altre versioni finora vedute fedele [ma Maffei è stato ancor più fedele all'originale, come vuol dimostrare Torelli tramite non pochi esempi: vedi *Traduzioni poetiche* cit., p. 14]. Ma quando altro conseguir non si voglia traducendo, bisogna tradurre in prosa, e non in versi» (*ivi*, p. 13).

<sup>20</sup> Negletta non solo dal più encomiato traduttore del poema virgiliano, Annibal Caro, ma dagli stessi maestri latini, i quali, quando tradussero, «d'intera fedeltà non fecero caso», quando non usarono «molto arbitrio»: «Da i frammenti che ci sono rimasti della versione d'Arato fatta da Cicerone, e che si hanno raccolti, e illustrati dal Grozio, si può conoscere qual fosse il metodo, che tenne nel tradurre quel grand'ingegno, e quanto credesse di potersi far lecito. Anche Catullo trasportando dal Greco usò molto arbitrio, come apparisce da quell'Oda, *Ille mi par esse Deo videtur* etc. che recò in latino da Saffo, e così fecero molt'altri ancora, i quali d'intera fedeltà non fecero caso» (*ivi*, pp. 7-8).

<sup>21</sup> «Ma perché si crede da molti, e s'insegna, non esser possibile di tradurre con fedeltà, salva l'eleganza, io dirò, che desidero nell'istesso tempo di far versi, che riescano affatto grati a chi gusta il delicato della nostra Poesia, e non abbiano imperfezione, per cui si conosca come non si compone d'invenzione, ma si trasporta da lingua diversa. In questo consiste veramente il sommo della difficoltà, ma cose molto più difficili si sono ottenute con la fatica, e con lo studio. Un'altra mira ho anche avuto in questa mia impresa, cioè di contribuire, per quanto potessi colle mie piccole forze, a rendere più perfetto il verso sciol-

L'idea di traduzione ch'ebbe Torelli, e di cui egli volle dar prova volgarizzando dal latino e dal greco<sup>22</sup>, d'impronta dichiaratamente maffeiana, s'accorda comunque con il suo classicismo intransigente, chiuso quasi visceralmente alla modernità (non peraltro al nuovo sapere scientifico), che gli fa definire «barbara» l'età presente, avendo essa abiurato i «nostri buoni antichi» (greci, latini e italiani)<sup>23</sup> a favore della nuova cultura, di irradiazione francese, dilagante in Europa, quel «torrente della barbarie oltremontana, che d'ogni parte c'inonda»<sup>24</sup>, inarginabile per i pochi che ormai lo contrastano, «colpa della viltà italiana, che si fa idoli in tutto i Francesi»<sup>25</sup>. Questo misogallismo, da cui si dissocia con garbo Pindemonte, che nel suo *Elogio* di Torelli coglie forse l'influenza di Maffei<sup>26</sup>, è comunque aspetto di un suo più generale misoneismo, che sul piano prettamente letterario trova legittimazione nel classicismo ufficiale e accademico patavino, in Giannantonio Volpi e nel suo successore sulla cattedra d'umanità Clemente Sibiliato, condiscipolo e amico carissimo dello stesso Torelli; come pure in quel luogo di straordinaria educazione o, negli auspici specie dei *laudatores temporis acti*, di rieducazione umanistica, che era il Seminario di Padova; cui s'aggiungeva, sempre a Padova, l'ultracismo classicistico, l'omerolatRIA, della cerchia di Paolo Brazolo Milizia, cui

to, senza il quale, come altri [Maffei] ha osservato, non sarà mai possibile di far un Poema Epico, che giunga alla bellezza, e alla perfezione degli antichi esemplari» (*ivi*, pp. 8-9).

<sup>22</sup> Oltre al primo canto dell'*Eneide* (in *Traduzioni poetiche...* cit.), *Il Pseudolo comedia di M. Accio Plauto tradotta in versi italiani. Si aggiunge la traduzione d'alcuni Idilli di Teocrito e di Mosco*, Firenze, [s.e.] 1745 e *Poemetto di Catullo intorno alle nozze di Peleo e di Teti ed un epitalamio dello stesso tradotti in versi italiani*, Verona, per gli Eredi di Marco Moroni 1781. Ha lasciato inedite la traduzione di altri idilli di Teocrito e una versione dal greco in latino di alcune favole di Esopo.

<sup>23</sup> A Clemente Sibiliato, il 23 gennaio 1758 (in *Opere varie in verso e in prosa di Giuseppe Torelli veronese* cit., vol. II, p. 195).

<sup>24</sup> A Clemente Sibiliato, il 24 gennaio 1769 (*ivi*, p. 230). Allo stesso, il 17 luglio 1777: «Credo passeranno pochi anni, che dismesso lo studio degli antichi originali, neglette le lingue dotte greca e latina, e, se a Dio piace, l'italiana ancora, c'immergeremo in una barbarie peggiore di quella del nono secolo» (*ivi*, p. 262).

<sup>25</sup> Nella cit. lettera a Sibiliato del 23 gennaio 1758 (*ivi*, p. 195). Tra i pochi che osano contrastare la barbarie oltremontana s'annovera lo stesso Torelli che difende Dante dalle ingiurie di Voltaire nella *Lettera sopra Dante Alighieri contro il sig. di Voltaire*, Verona, per gli eredi di M. Moroni 1781.

<sup>26</sup> «verso gli scrittori Francesi, forse anche per lo molto suo usare col Marchese Maffei, fu così difficile, che poté ad alcuni sembrare ingiusto» (*Elogi di letterati scritti da Ippolito Pindemonte* cit., vol. II, p. 79).

aveva inizialmente aderito, salvo poi presto rinnegarlo, Melchiorre Cesarotti. E di Cesarotti Torelli osteggia proprio il modernismo, che lo ha indotto a tradurre e a divulgare l'opera di Ossian<sup>27</sup>, nonché la stessa sua modalità traduttiva, liberissima in versi, applicata anche, sino alla ricreazione, a Omero<sup>28</sup>. Certo anche Torelli tradusse, apprezzato, dal moderno, l'*Elegy* di Gray<sup>29</sup>: ma se non a contraggenio, lo fece per puro obbligo d'amicizia<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> A Clemente Sibiliato, il 24 gennaio 1769: «[Cesarotti] Io l'ho sempre tenuto per un bellissimo ingegno, né altro ho desiderato in lui che amore nazionale» (in *Opere varie in verso e in prosa di Giuseppe Torelli veronese* cit., vol. II, p. 230); e il 21 giugno 1777: «L'Iliade latina dell'ab. Raimondo Cunich qui non è ancor giunta, e solo si conosce per fama, che qui pure è precorsa assai favorevole. Io non ho veduto di lui se non che la traduzione d'alcuni epigrammi dell'Antologia, e dell'Elegia di Callimaco sopra i bagni di Pallade, tradotta già dal Poliziano e poi dal Checuzzi. *Quantum lenta salix*. Piacemi l'impresa del valoroso vostro collega, sola capace di rendere immortale il suo nome. Altro che Ossian! Ma io vorrei rappresentare Omero qual è a puntino, quando pure il valessi, con tutte le sue virtù e con tutti i suoi vizj. Se potrebbe essere più avvenente, ci pensi sua madre a riformarlo» (*ivi*, p. 260).

<sup>28</sup> Vedi la nota precedente.

<sup>29</sup> La traduzione fu pubblicata alcuni anni più tardi: *Elegia di Tommaso Gray scritta in un cimitero campestre, tradotta in versi italiani*, Verona, per gli eredi di A. Carattoni 1776.

<sup>30</sup> A Clemente Sibiliato, il 25 giugno 1771: «Io mi ritardava dal mandarvela, perché dubitava che voi non foste per approvare ch'io m'occupassi con tanto studio intorno a cose moderne: *in tenui labor, et tenuis gloria*. Che volete ch'io vi dica? Molte cose si fanno per soddisfare al desiderio degli altri, che senza questo non si farebbero mai. Io ho dovuto cedere alle istanze di Lord Bute [John Stuart, conte di Bute, primo ministro di Giorgio III tra il 1762 e il 1763] gran protettore delle lettere e dei letterati, ed amicissimo delle Muse italiane, e perciò degno di tutti gli onori» (in *Opere varie in verso e in prosa di Giuseppe Torelli veronese* cit., vol. II, p. 236). Scriverà allo stesso Sibiliato, dopo la pubblicazione della versione, il 23 aprile 1777: «circa l'aver tradotto l'Elegia inglese [...] molte cose si fanno per l'altrui voglia [...] essendomi stato addossato quel peso» (*ivi*, p. 276).